

M i l a n o

Un gruppo di ragazzi e ragazze ha deciso di mettersi alla prova: per pensare e proporre un diverso modo di vivere la città

«Non arrendiamoci a Albertini» I giovani al gioco della giunta

PROBLEMI E PROGETTI, IL SINDACO ALBERTINI E L'OPPOSIZIONE. LA SFIDA DEI RAGAZZI DEL GOVERNO-NOOMBRA

ORESTE PIVETTA

«Milano fa bene». Ce lo spiega ogni giorno, di questi tempi, una campagna (auto)promozionale della Giunta Albertini che forse, in questo caso, non ha tutti i torti. Perché il capoluogo lombardo ha energie e risorse da vendere e non mancano i lati positivi ad una città spesso nota per un «grigiore» che probabilmente non corrisponde al vero.

Il punto però è che «Milano fa bene» nonostante la Giunta Albertini. Nonostante cioè un governo cittadino che gioca tutte le sue carte sulla teoria dell'annuncio fine a se stesso, sulle promesse non mantenute (ma indubbiamente ben confezionate dal punto di vista della «comunicazione») e sull'aggressione perpetuata nei confronti di chi non è d'accordo. E così la discussione sul «patto per il lavoro» diventa più che altro l'occasione per mettere pesantemente in discussione il ruolo del sindacato, per inscenare campagne un po' paranoiche nei confronti di Sergio Cofferati, per sperimentare forme di flessibilità selvaggia propagandate attraverso evidenti bugie (della serie: i giovani troveranno lavoro pulendo i muri dagli «sfregi» dei graffitari). Una giunta a cui purtroppo il centrosinistra locale non ha ancora saputo rispondere dando anzi talvolta l'impressione di non essere presente «in pista», rinunciando (almeno fino ad ora) a presentarsi come soggetto «unitario» e forse ritenendo che la partita sia già irrimediabilmente persa.

Forse, quindi, compiendo il tragico errore della rassegnazione. In altre parole decidendo di non dover competere per il governo della città e scegliendo di voler rimanere opposizione per chissà quanto altro tempo.

Il nostro tentativo nasce da qui, dal fatto cioè che non vogliamo rassegnarci all'idea di avere Albertini e De Corato alla guida di una città che si merita, almeno secondo noi, una «classe dirigente» ben diversa. Per questo abbiamo deciso di metterci alla prova e di sperimentare una forma inedita di partecipazione politica che tenti, con tutti i limiti del caso, di contribuire a dare vita ad un'alternativa credibile al centrodestra. E vogliamo farlo partendo da noi, dalle nostre storie, dalle nostre biografie. Che sono quelle di un gruppo di ragazzi e ragazze milanesi (per nascita o per scelta) provenienti da esperienze spesso diverse ed intenzionati a dire la propria su come si possa vivere e respirare a Milano. Così abbiamo deciso di dare vita ad una «giunta dei giovani», provando a giocare con l'idea del governo locale nel tempo del globale, come si dice oggi.

Un'idea, nata nelle scorse settimane, che ci vedrà impegnati in una «simulazione di gruppo». Faremo gli assessori, i sindaci, gli amministratori in una città nella quale la buona politica dovrebbe avere più coraggio e dimostrare più orgoglio. Si tratterà di un vero e proprio «gioco di ruolo» che ci vedrà impegnati a tutto campo con l'ambizione di presentare ai milanesi proposte, progetti, idee sulla città nel suo complesso.

Per questo non faremo «i giovani» che si occupano solo di «giocare» delegando ad altri, spesso ad un altro immaginario, il «resto» della politica.

Certo ci occuperemo innanzitutto di noi e di ciò che chi governa oggi Milano (non) offre alle

Dice che il complimento più bello glielo fece Silvio Berlusconi, seduto nel suo ufficio di primo cittadino: «Con te sindaco di Milano mi sento tranquillo, sono sicuro che non mi farai passare niente di scorretto» (da un'intervista all'ultimo Panorama). Gabriele Albertini, quarantenne anni, da due anni a Palazzo Marino, non ha paura delle proprie parole. Protagonista di memorabili scontri con le maestre d'asilo e con i vigili urbani, inventore del patto per il lavoro (lavia milanese alla liberalizzazione diffusa dei contratti), l'originale imprenditore metalmeccanico che ha voluto il suo presidente (della Confindustria) alla presidenza di una delle più importanti e dinamiche aziende municipalizzate del suo Comune e della sua Provincia (la Sea) sulla via della privatizzazione, può vantare nei manifesti affissi in tutta la città che «Milano fa bene», ma non può certo presentare qualche cosa che assomigli a una strategia a favore dei cittadini. È vero che la sua popolarità appare dai sondaggi stabilmente forte. Ma il merito di tanta fortuna sta forse crudamente nei meriti altrui, cioè nella stanca fase della politica cittadina e nella stanchezza e nella divisione dei suoi potenziali animatori d'opposizione. I giovani della Giunta per Milano propongono con il loro governo ombra forse qualche cosa di più di una provocazione. Propongono infatti l'occasione di un confronto sui problemi concreti e sui progetti. A due anni dalla fine del mandato di Albertini e quindi dalle elezioni cominciano insomma a discutere di un «programma», senza enfasi programmatica ma nella concretezza dei «piccoli passi» e delle «piccole riforme». Soprattutto però, come ha sottolineato anche il segretario cittadino del Ds, Franco Mirabelli, invitano il centro sinistra milanese a farsi vivo e allo stesso tempo invitano altri soggetti politici e sociali (non solo i partiti, non solo i Ds, unica voce «contro» che è possibile ancora ascoltare) ad assumersi responsabilità, se proprio non vogliono affidare la città ai poteri forti degli «stati generali» (l'assemblea di un anno fa, voluta da Albertini, protagonista Cesare Romiti), se vogliono partecipare a qualche cosa, non usiamo la parola «progetto», che qualifica un'opposizione in attesa di una scadenza elettorale. E poi, magari, un governo.



Sicurezza, lavoro e diritti: giù la maschera della demagogia!

Studenti all'ingresso del liceo Parini

nuove generazioni, ma poi diremo la nostra su come vivono gli anziani, quasi dimenticati in una città che invecchia, su come si potrebbe «ridisegnare» il territorio urbano della metropoli, su quali scelte si potrebbero fare per incoraggiare i lavori, la produzione, i consumi.

Si tratterà quindi di un gioco che prenderemo molto sul serio, augurandoci che le forze politiche del centrosinistra milanese, ad iniziare dai Ds che a volte sembrano essere gli unici davvero presenti in città, sappiano interrogare con noi, ci sappiano ascoltare, criticare, considerare smentendola di guardarsi l'ombelico e

sappiano farlo con tutti quelli che hanno qualcosa da dire, fare, proporre. Ci auguriamo poi che questo dialogo nasca e si sviluppi attorno ai problemi reali e nel tentativo di costruire progetti e soluzioni per la città.

A partire da alcune grandi questioni che la Giunta Albertini affronta in maniera spesso demagogica e sbagliata.

Primo. La socialità e la sicurezza. Chi l'ha detto che Milano debba vivere questo clima da far west patinato fatto di grandi campagne mediatiche e sturture della realtà che non fanno altro che generare panico, invitando i milanesi a starsene rinchiusi in casa?

Noi crediamo che invece di elevare strumentalmente l'allarme sociale si debba operare per rendere più vivibili i nostri quartieri rinunciando alla demagogia per far valere un approccio più pragmatico orientato alla costruzione di una città diversa nella quale smettere di avere paura. Per questo intendiamo batterci perché Milano viva ventiquattro ore su ventiquattro, perché sia più illuminata la notte, perché i mezzi pubblici possano funzionare fino all'alba, perché vengano incoraggiate e non osteggiate le tante forme di incontro ed autogestione promosse dai giovani, perché le ragazze possano usufruire di taxi collettivi grazie ai quali potersi

muovere liberamente.

Secondo. Il sostegno all'autoprenditorialità. Si parla tanto di Milano come la città del lavoro e dell'innovazione. Eppure in una metropoli tanto ampia sono rarissimi i tentativi di indagine, comprendere e sostenere il mondo del lavoro che cambia. Vogliamo che chi governa si ponga l'obiettivo di sostenere concretamente le nuove forme di lavoro autonomo, costruendo le condizioni perché una persona che voglia «mettersi in gioco» sappia se deve aprire o meno una partita IVA se deve e come iscriversi all'INPS e via dicendo. O ancora, sostenga la sfida di quei tanti giovani professionisti e neo-laureati

Matrimoni

INFO
I numeri della città

La popolazione milanese è in continuo decremento: 1.340.000 abitanti. Una causa è l'espulsione della residenza verso i comuni dell'interland, l'altro il calo della natalità. E anche una popolazione che invecchia: 370 mila milanesi hanno superato i sessant'anni. Bambini e giovani in età scolare sono 160 mila. Il tasso di disoccupazione ufficiale tocca il 4,9 per cento degli attivi. I lavoratori dipendenti sono oltre quattrocentomila. Altissima la quota dei professionisti: 160 mila. Ottantamila gli stranieri regolarmente presenti. Altro dato significativo: 360 mila sono gli appartamenti abitati dai proprietari, 180 mila quelli considerati ad affitto di mercato.

che chiedono di non essere discriminati dal mercato «drogato» degli ordini professionali e che, come ad esempio vanno ripetendo proprio a Milano i giovani architetti, domandano regole più chiare e trasparenti.

Terzo. I diritti e la libertà. La destra vuol fare di Milano la capitale delle libertà individuali, o meglio delle libertà per pochi, immagina che di qui passi lo sviluppo della città accettando come «costo d'impresa» la nascita di ghetti e riserve indiane. Da qui al «patto per il lavoro» il passo è breve. Noi invece crediamo che la libertà sia anche quella collettiva, quella si scusi la banalità «di tutti». Per questo ci piace pensare ad un'amministrazione cittadina che si occupi innanzitutto dei più deboli, degli emarginati vecchi e nuovi. Così crediamo che debba essere sostenuta la scuola milanese per favorire l'incontro e l'integrazione tra persone di etnie diverse - del resto Milano è già una città dai tanti colori -, che debba essere studiati piani per poter garantire la casa a tutti - magari utilizzando gli spazi comunali lasciati vergognosamente vuoti -, che si debba sperimentare, in altre parole, un «welfare community» adeguato al nostro tempo. Non solo. L'idea della libertà «di tutti» vuol dire anche concepire una città nella quale non vivano discriminazioni dettate dall'orientamento sessuale, dalle scelte culturali, dagli «stili di vita».

Istituire il registro delle unioni civili, ad esempio, potrebbe essere un primo importante passo. Insomma, per farla breve, intendiamo proporre soluzioni possibili ed affermare senza velleità valori nei quali crediamo e che non siamo disposti a mettere nel cassetto in nome di chissà quali compatibilità. Ci auguriamo ovviamente di non essere lasciati soli. Il nostro potrà sembrare un tentativo un po' presuntuoso e qualcuno potrà anche pensare che la politica si debba lasciare fare ai «soliti» ma noi crediamo di non dover stare ancora alla finestra. Per questo ci aspettiamo molto anche dalla mitica società civile milanese.

Da chi non può credere che Milano finisca dentro il proprio salottino (ormai peraltro un po' passato di moda). E per tutte queste ragioni crediamo di poter contribuire a ridare ossigeno al centrosinistra milanese. Non come operazione fine a se stessa, ma come tentativo per cambiare davvero Milano.

Pierfrancesco Majorino
Pierfrancesco Barileta
Marco De Allegri
GIUNTA DEI GIOVANI
PER MILANO

Poveri

La faccia che soffre

Milano che ha due facce, quella ricca, dinamica, propulsiva, la città che va avanti malgrado tutto, quella che vede estendersi sempre più i contorni della sua povertà. Lo denunciò la stessa Livia Turco alcuni mesi fa. E i dati, allarmanti, dicono che almeno trentamila persone vanno considerate in «povertà estrema», altre trecentomila sono da considerarsi «povere». A questi numeri se ne possono aggiungere altri: tremila persone senza fissa dimora, dodicimila anziani non autosufficienti, e poi gli immigrati irregolari, molti dei quali costretti all'accattonaggio. Cifre che chiedono una politica di solidarietà.

DALLA PRIMA PAGINA

La Vespa è come il Chianti, un prodotto d.o.c. che cresce solo in Toscana

rendere il marchio famoso nel mondo. Un marchio che ha girato l'intero globo, che rispondeva alle esigenze non più solo italiane ma di mezzo pianeta. La Piaggio ha contribuito a far rinascere l'economia di questo territorio. Le grandi battaglie sindacali degli anni Cinquanta e Sessanta dimostrano però come mai i lavoratori abbiano creduto che l'azienda fosse «irraggiungibile». La fabbrica «integrata», il modello a cui aspirava Giovanni Alberto Agnelli, dimostrava come la partecipazione attiva dei lavoratori poteva determinare la qualità del prodotto.

Ci sono tanta Toscana e tanta Pontedera nel successo della Vespa. Quella Pontedera che si è mossa per ripulire la fabbrica nel 1966 dopo la disastrosa alluvione o che è scesa in piazza per evitare il trasferimento delle officine meccaniche a Nusco alla mercatura di finanziamenti statali.

E c'è anche quella Pontedera che, proprio in nome di una globalizzazione dei mercati e della produzione, ha accettato

che i profitti dell'azienda fossero utilizzati per andare a produrre motori in Cina e in India, per aggredire il mercato asiatico.

Pensate: la ricchezza prodotta da questi pochi, relativamente, lavoratori toscani contro i giganti asiatici.

In fondo c'era la speranza sottaciuta che un modello pur discutibile di sviluppo industriale investisse quei Paesi facendo migliorare insieme con le condizioni di lavoro anche i livelli di vita.

E proprio per favorire la internazionalizzazione del prodotto e il complessivo miglioramento della qualità, lo stesso territorio ha messo in campo iniziative come la creazione della Fondazione e del Museo Piaggio o dei laboratori di ricerca universitari della Scuola Sant'Andrea e di Pontech. Le istituzioni hanno favorito il coinvolgimento della Piaggio nella gestione dell'aeroporto internazionale «Galileo Galilei» di Pisa. La lungimiranza delle istituzioni locali è giunta persino a valorizzare, rendere accoglienti e recuperare gli spazi che si

aprono tra la città e la fabbrica. Pontedera, che pure ha visto ridurre i dipendenti della Piaggio dagli oltre undicimila del 1981 ai circa quattromilatrecento di oggi, non presenta i caratteri di una città del declino industriale, che pure c'è stato (tutta la provincia di Pisa è tra le aree a Declino Industriale Obiettivo 2 del regolamento della Comunità europea).

Gli americani, quindi, non colgono di sorpresa le istituzioni di Pontedera. Nell'indotto sono diverse le aziende già acquistate da gruppi internazionali. Questa volta però la globalizzazione colpisce una proprietà storica: un'altra pietra del capitalismo familiare italiano cade. La proprietà passa ad investitori che avranno in mano una industria che esprime un territorio e una tradizione. Saranno ad un bivio: potranno valorizzare questo prodotto o specularvi. Si ripropone quanto accadde agli americani con D'Asciano. Allora non seppero comprendere il genio dell'abruzzese: speriamo che questavoltasiano più attenti.

Con una avvertenza: la Piaggio è di Pontedera oppure non è. Solo in questa terra esiste una tradizione capace di rinverdire e rinnovare questo prodotto, esiste un connubio tra il genio dell'artigiano toscano e l'efficienza della ricerca. Non è nemmeno pensabile ad una Vespa prodotta altrove: lo berreste un Chianti prodotto in Florida? Apprezzereste una Torre Pendente di acciaio coreano?

Questa è la nostra speranza e per questo ci batteremo, ci confronteremo con la sostanza delle cose, verificheremo la volontà dei nuovi compratori texani di rispettare gli impegni oggetto di lotta e sacrifici, gli investimenti, l'occupazione, il radicamento sul territorio; ancora verificheremo la volontà di realizzare nelle nuove aree da acquisire con l'accordo di programmare nuove officine meccaniche per la produzione di motori che portino la Vespa sui mercati europei e americani e il nostro marchio nel mondo.

Paolo Marconcini
sindaco di Pontedera

